

Prefazione

Questo nuovo libro di Eugenia Tognotti, ancor prima che dal punto di vista storiografico, è vivamente apprezzabile sotto l'aspetto metodologico. Esso premette alla storia del «mal sottile» – la tisi – la narrazione delle vicende di vita di una giovane donna che, toccata dal male nell'adolescenza, viene «spenta dal lento morbo il 30 marzo 1856, nell'ultimo anno del quinto lustro», cioè all'età di 26 anni. Si tratta di Matilde, ultima dei dieci figli di Alessandro Manzoni, l'autore dei *Promessi Sposi*.

Non anticipo altro, al lettore. Mi preme però sottolineare qui il fatto che il libro prende il suo spunto dalla dolorosa vicenda esistenziale, vissuta da una malata «inguaribile» (a quel tempo), che la professoressa Tognotti ci racconta secondo i criteri della odierna *narrative medicine*. Oggi, di pari passo con la vertiginosa crescita della scienza e della tecnica che sempre più supporta e promuove la medicina, è cresciuto l'interesse dei medici per il sapere umanistico, ricuperando una antica tradizione e compensando una eventuale invadenza di scientismo e tecnicismo nella loro professione e nella loro cultura. In questa nuova temperie culturale è nata l'esigenza di narrare le malattie somatiche, le sofferenze psichiche, i giorni e le ore del dolore, dell'inabilità e del tramonto, attraverso le umane lettere, quelle *litterae humaniores* che sono atte a «rendere l'uomo più uomo».

Eugenia Tognotti, nel primo capitolo del libro, dà una bella prova di questo nuovo approccio metodologico. La «tisi raccontata» della giovane figlia di Manzoni le permette di cogliere e rimarcare quanto sia diverso l'«avere una malattia» dall'«essere malati». Tra affezione oggettiva e afflizione soggettiva c'è una differenza o distanza che è stata spesso compresa e colmata da parte di romanzieri e di poeti. In questo

caso lo è per merito di una scrittrice sensibile, affermata studiosa di storia della medicina.

Il libro possiede anche il pregio non secondario, come è detto nel titolo del capitolo quinto, di esplorare la transizione storica della tubercolosi (di cui la tisi è la forma più severa e il paradigma più classico) «da malattia individuale a piaga sociale». La tubercolosi è malattia le cui prime tracce si perdono nella notte dei tempi, poiché nei testi medici delle più antiche civiltà compare il riferimento a malattie destruenti, consumatrici di uomini (con l'avallo specifico delle recenti ricerche di biologia molecolare su mummie dell'Antico Egitto). In tempi assai più prossimi a noi, la malattia, da cinquecentesca «maledizione dei Valois» regnanti sulla Francia, è diventata prima la «malattia delle persone del gran mondo» (così definita a fine Settecento dal medico Tissot) e poi il «flagello del XIX secolo», piaga delle città mortifere, epifenomeno obbligato del processo di industrializzazione.

Nell'Ottocento la tubercolosi è infatti il «gigantesco tarlo» che attacca la civiltà industriale al suo nascere. Esso rode, della popolazione, proprio la parte dotata delle sue energie migliori, quella a cui è naturalmente affidato lo sforzo maggiore in termini produttivi e riproduttivi: soprattutto lavoratori, con prevalenza di quella forza-lavoro a basso costo che sono i soggetti in età giovanissima e le donne. In Italia il lavoro femminile e il lavoro minorile portano un rilevante contributo allo sviluppo economico e alla mortalità per tubercolosi.

È in questo contesto che avviene l'impatto della scienza medica con la scoperta di Robert Koch, l'igienista e batteriologo berlinese che nel 1882 identifica al microscopio il bacillo che è l'agente causale della malattia (e che porterà il suo nome). Ma la risposta diagnostica resta ancora mediata più dall'auscultazione del torace, dalla raccolta di un'anamnesi personale e familiare, dal riscontro di un ambiente di vita e di lavoro, che non dall'osservazione batterioscopica compiuta a malato assente o presente nel gabinetto d'analisi solo con l'escreato dei suoi bronchi e polmoni. E la risposta terapeutica resta affidata alla prevenzione alimentare, abitativa, ambientale, alla cura balnearia, alla climatoterapia alpestre, alla sanatorializzazione. Nel 1899 il medico condotto di Sondalo in Valtellina, Ausonio Zubiani, scrive che «vi sono due tisi, quella dei ricchi che qualche volta guarisce e quella dei poveri che non guarisce mai».

Il Novecento si apre, in Italia, con la neonata «Lega italiana contro la tubercolosi» e, poco dopo, con il «pneumotorace terapeutico» che porta il nome del suo ideatore, il clinico Carlo Forlanini. Le due guerre mondiali, con il loro carico di disagi e di vita precaria, fanno impennare i tassi di mortalità e morbilità per tubercolosi che in cinquant'anni s'erano via via progressivamente ridotti. Ma all'indomani dello stesso semisecolo, dopo il ristabilimento della pace planetaria, giunge d'oltreoceano un microrganismo non patogeno, ma utile, lo *Streptomyces griseus*, schedato dai ricercatori come fornitore di sostanze germicide, il quale promette quel che poi, a breve scadenza, mantiene: la «rivoluzione terapeutica» dovuta a un potente antibiotico, battezzato «streptomina», che cancella la tubercolosi dalla nera lavagna della patologia umana.

Siamo all'oggi. Oggi la tubercolosi è «malattia vecchia, sempre nuova», una malattia antica e moderna, contemporanea, come ci dicono i rendiconti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e come ci informano le incalzanti notizie trasmesse da giornali e telegiornali.

Eugenia Tognotti non manca, nell'introduzione, di rendere avvertito il lettore. Le malattie, a volte, ritornano; coloro che non ritornano sono i malati che ne furono e ne sono le vittime. L'approccio umanologico e scientifico dell'Autrice non può che rendere coinvolgente ed educativo il libro che ho il piacere e l'onore di presentare.

Giorgio Cosmacini